

■ **IMHO** In My Humble Opinion di Marco Gatti

I puntini sulle "pigs"



“Usciremo dalla crisi meglio di come ci siamo entrati?”

La Grecia affonda, la penisola iberica annaspa e pure l'Irlanda non galleggia al meglio. L'Italia invece - e chi l'avrebbe detto solo un paio d'anni fa, prima della grande crisi? - è stata addirittura tolta dall'acronimo "pigs", coniato nella spocchiosa Gran Bretagna. Tutti d'accordo: la "i" non siamo più noi. I Paesi deboli d'Europa oggi sono Portogallo, Irlanda, Grecia e Spagna. Pigs, appunto, suini sospettati di divenire portatori di una nuova epidemia, finanziaria stavolta, in grado di travolgere l'esistenza stessa dell'euro.

I motivi per guardare in modo meno pessimistico all'Italia sono sostanzialmente due, uno esterno e l'altro interno. Il primo dipende dal fatto che la grande crisi partita nel 2007 ha cambiato i criteri con cui il mercato considera il debito e i rischi connessi. Oggi non si guarda più solo al debito pubblico, ma anche a quello delle famiglie, delle imprese e pure delle banche (copyright Oscar Giannino). E al flusso sull'estero. Resta vero che abbiamo il terzo debito pubblico del mondo senza essere la terza potenza economica mondiale, ma tra di noi trova poco spazio uno stile di vita a credito, "all'americana" per capirci. Inoltre il tessuto imprenditoriale italiano, da sempre frammentatissimo, non consente grandi indebitamenti: in fase espansiva la sottocapitalizzazione è uno svantaggio perché non consente né innovazione né crescita, ma in certi momenti torna utile. Morale, come debito complessivo siamo messi meno peggio del previsto.

Il secondo motivo per cui non spaventarsi troppo quando ci guardiamo allo specchio è che, al di là di sole, spaghetti e mandolino, ci vengono riconosciuti punti di forza che se sfruttati al meglio (e se il governo e le imprese sapranno affrontare sul serio i limiti del Paese) potrebbero far uscire dalla crisi un'Italia in una posizione molto migliore di quando ci è entrata. Uno studio di Aspen Institute Italia sulle economie del G-20, realizzato in collaborazione con la Fondazione Edison, ci posiziona bene, anche se numericamente i limiti messi in luce dallo studio appaiono maggiori dei punti di forza.

Ma vediamo, questi punti di forza fotografati nel bel mezzo della crisi:

- 1) basso debito delle famiglie e un buon livello della ricchezza delle famiglie stesse;
- 2) qualità della vita tra le più alte (per *The Economist*, mai particolarmente tenero con noi,

siamo secondi nel G-20);

3) sistema pensionistico e di welfare che assicura una buona sicurezza sociale;

4) posizionamento alto nella manifattura, nell'agricoltura e nel turismo a livello mondiale;

5) competitività elevata nel commercio internazionale, pur nel crollo generale degli scambi. In particolare, manufatti non alimentari, beni per la persona e la casa, meccanica non elettronica, frutta fresca e derivati del pomodoro, pasta, olio d'oliva, vini, caffè torrefatto.

Nella geo-economia del dopo crisi la competizione è destinata ad accrescersi. Essenziale quindi che l'Italia si concentri sulle riforme in grado di ridurre il peso dei suoi limiti. Eccoli, con qualche schematica soluzione.

1) siamo un Paese di soli 60 milioni di abitanti (e qui c'è poco da fare, integrazione a parte);

2) debito pubblico alto (federalismo fiscale, eliminazione delle Province, vendita di parte del patrimonio pubblico, taglio agli sprechi);

3) evasione fiscale (redditometro in primis, basta condoni in secundis);

4) divario Nord-Sud (lotta alla criminalità organizzata);

5) deficit energetico e dipendenza dall'estero (nucleare e incentivi alle rinnovabili);

6) deficit infrastrutturale (grandi e piccole opere non di facciata);

7) sistema produttivo fatto di piccole e piccolissime imprese (spinta all'aggregazione che accresca il numero delle imprese medio-grandi);

8) forte peso della burocrazia sulle attività di business (Brunettaaaa, Calderoliii, Bersaniii...)

9) lentezza e inefficienze nell'amministrazione della giustizia (su questo, che maggioranza e opposizione si accordino);

10) scarso peso nell'università e nella ricerca (dove la riforma è più urgente che mai).

Dopo di che c'è la questione morale, a cui Aspen Institute non fa cenno. Qui tocca alla classe dirigente, come scriveva l'altro giorno sul *Giornale* Marcello Veneziani, "che non deve rispecchiare il Paese ma guidarlo. Altrimenti non dirige ma domina, esercita il potere ma si sottrae alle sue responsabilità". Una classe dirigente che oggi avrebbe l'occasione di mettere mano alla modernizzazione dell'Italia e varare quelle riforme economico-sociali che nel breve tolgono inevitabilmente consenso ma che sono l'unica via per farci uscire dalla crisi in una posizione migliore di quella che occupavamo tre anni fa. ■

gatti@newspapermilano.it